Perù
Base Usa fra i re della coca

LIMA. È entrata oggi in funzione in Perù una base militare, installata dalla Drug Enforcement Administration (Dea), l'ente statunitense contro la droga, nell'Alto Huallaga, la regione peruviana dove vi è la maggior produzione di foglie di coca del mondo. Denominata «Santa Lucia», è molto simile a quelle che gli americani hanno costruito durante la guerra del Vietnam.

Circondata da campi minati ed alti reticolati di filo spinato, la base è attorniata da numerose torrette di vigilanza. Al suo interno vi sono piste d'atterraggio per aerei e per elicotteri (in questo momento la dotazione è di dieci elicotteri del tipo Bell 22, forniti recentemente dagli Stati Uniti) e numerose caserme dove alloggiano 350 uomini della divisione di operazioni speciali (Does) della polizia peruviana, che vengono addestrati dagli «istruttori» della Dea. La base è disseminata di sacchi di sabbia e trincee protette da nidi di mitragliatrici. La maggior parte dei depositi di munizioni, armi, esplosivi, combustibile ed alimenti sono sotterranei.

La base può essere illuminata a giorno da potenti riflettori ed è dotata di piccoli radar, che sono in grado di intercettare l'eventuale arrivo di aerei.

Nell'Alto Hualiaga, però i 350 uomini delle truppe speciali della Does e gli istruttori della Dea, non devono temere solo le bande dei narcotrafficanti, ma anche, e soprattutto, i guerriglieri di «Sendero luminoso» che da tempo operano in connivenza con i baroni della droga, ottenendo consistenti «tangenti» per il loro appoggio ai trafficanti di stupefacenti.

Il segretario Cheney annuncia spettacolari misure Ma non dice con quali mezzi potranno diventare realtà

Da Donald Regan un'altra singolare proposta: «Mettiamo fuori corso i biglietti da 50 e da 100»

Droga, si mobilita l'esercito

Il segretario alla Difesa Usa Cheney

Il capo del Pentagono annuncia che impiegheranno l'esercito, la guardia nazionale, la marina, l'aviazione, persino i satelliti per fermare il traffico di droga alla fonte e alle frontiere. Ma non dice quanti uomini e mezzi saranno effettivamente mobilitati. E intanto l'ex capo di gabinetto di Reagan propone una misura ancora più spettacolare: cambiare nel giro di 10 giorni tutti i dollari circolanti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Se facessero sul serio la si potrebbe definire come la costruzione di un immenso Muro di Berlino alle frontiere meridionali degli Stati Uniti, per impedire che entri la droga. Magari non un muro di mattoni e di filo spinato, e nemmeno solo un susseguirsi di posti di blocco. Ma certamente una barriera elettronica che dovrebbe essere in teoria ancora più impenetrabile, messa insieme con i più sofisticati mezzi di cui dispongono le Forze armate Usa. E invece la grande mobilitazione annunciata ieri, con toni da comunicato di guerra, dal segretario alla Difesa Cheney lascia scettici molti, a cominciare dagli addetti ai lavori del Pentagono che dovrebbero attuare queste direttive.

Aerei e navi saranno mobilitati per arrestare il flusso di droga dai Caraibi. L'esercito sarà chiamato a sigillare il confine tra Stati Uniti e Messico. Persino il Norad, il comando strategico che gestisce le difese antimissile e i bombardieri strategici, sarà chiamato a fornire il proprio contributo con i radar, gli aerei di sorveglianza elettronica e i satelliti spia. Consiglieri militari saranno inviati nei paesi dove si produce la coca. La guardia nazionale sarà mobilitata accanto alla polizia e all'Fbi nella lotta sul fronte interno.

A coordinare i piani del «muro» ai confini meridionali dal suo quartier generale di Atlanta è stato chiamato niente meno che Powell, il generale nero che Bush ha deciso di nominare capo dello Stato maggiore della Difesa e che al momento è ancora i comandante supremo delle forze di terra.

Ma benché il tono sia quello di un bollettino di guerra, Cheney non ha fornito detto nulla su quanti saranno gli effettivi mobilitati, né su quante risorse verranno davvero dedicate a questa bisogna. Tanto che la prima domanda a cui si è trovato a rispondere nella conferenza stampa è stata: «Come risponde all'accusa che ai militari chiedete di fare di più con meno?». Al che il ministro della Difesa di Bush se l'è cavata scaricando le responsabilità sul Congresso, cui spetta fornire i finanziamenti.

Il mugugno tra i militari era emerso anche prima che Cheney li arruolasse ufficialmente nella guerra alla droga. «Non possiamo mica sostituirci alla polizia», «Non pretenderanno che siamo noi ora a risolvere un problema di questa portata», sono i commenti che le agenzie americane registrano al Pentagono. Le Forze armate sembrano a disagio dinanzi all'impressione che gli venga scaricato un problema impossibile da risolvere solo con la forza, temono che la guerra alla droga sia più rischiosa per il loro prestigio che utile sul piano dei risultati, c'è una certa ritrosia all'idea che si può finire impegolati nelle giungle dell'America latina come lo erano stati in Vietnam.

In parte Cheney ha cercato di sedare questi timori. Ha, ad esempio, escluso che ai militari si dia l'ordine di abbattere a vista i velivoli che non si fanno identificare. «No, non abbiamo l'autorizzazione ad abbattere aerei che entrano negli Stati Uniti, né abbiamo intenzione di chiedere che ci venga data una simile autorizzazione». E chi già al Pentagono si vedeva sul banco degli accusati con un caso tipo Jumbo Kal abbattuto dai sovietici o Airbus abbattuto dalla Us Navy nel Golfo Persico, ha tirato un sospiro di sollievo.

Così come ha ribadito che i militari inviati in Colombia, Bolivia e Perù si limiteranno ad assistere e addestrare le forze locali e non parteciperanno direttamente alle operazioni contro i trafficanti.

Una proposta che, se attuata avrebbe effetti anche più sconvolgenti della mobilitazione delle Forze armate, è stata intanto avanzata sulle colonne del *New York Times* dall'ex segretario al Tesoro ed ex capo di gabinetto di Reagan, quello che a suo tempo aveva fatto arrabbiare la First Lady rivelando le sue passioni astrologiche. Donald T. Regan propone che il Tesoro Usa stampi nuovi dollari, di colore diverso dal verde che tradizionalmente si identifica con la moneta americana e li sostituisca a quelli attualmente in circolazione nel giro di 10 giorni. Segnalando tutti quelli che cambiano più di 1.000 dollari. Così, spiega, sarebbero smascherati o dovrebbero rassegnarsi a perdere quanto hanno guadagnato i trafficanti di droga, che praticamente sono i soli a disporre di larghe quantità di contanti in un sistema come quello americano in cui la gente comune si serve di carte di credito, assegni e bancomat.

L'Ungheria apre a Israele
Scambio di ambasciatori fra Budapest e Tel Aviv «La rottura fu un errore»

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il ministo degli Esteri ungherese Horn e quello di Israele Arens hanno firmato ieri il protocollo che sancisce la ripresa dei rapporti diplomatici tra i due paesi interrotti a seguito della guerra scatenata da Israele contro l'Egitto nel 1967. L'Ungheria che aveva avviato trattative con Israele due anni fa è così il primo dei paesi socialisti a riannodare relazioni diplomatiche con Tel Aviv e Budapest ospiterà tra poco sia una missione diplomatica israeliana a livello di ambasciata che una missione diplomatica dell'Olp palestinese. La lunga interruzione dei rapporti diplomatici con Israele è stata definita dal ministro degli Esteri Horn «uno degli errori del passato dei quali l'Ungheria si sta in questi tempi barattando». Il protocollo firmato ieri rientra secondo Horn nella linea del dialogo che è a fondamento della politica estera ungherese e «potrà forse rivelarsi utile anche nella ricerca di una composizione politica del conflitto mediorientale». Da parte sua Arens ha parlato di «un passo storico nella giusta direzione». Nel corso di una conferenza stampa il viceministro degli Esteri Kovacs ha sostenuto che lo scambio di ambasciatori tra i due paesi permetterà di stabilire rapporti politici permanenti, di allargare i rapporti economici commerciali di avviare una collaborazione tecnico-scientifica che Israele stabilisce soltanto con i paesi con i quali appunto ha rapporti diplomatici. La decisione di fare il grande passo non modifica, secondo quanto ha detto Kovacs la politica mediorientale dell'Ungheria ma piuttosto la mette in condizioni di maggiore efficacia: «Noi continueremo ad appoggiare il popolo palestinese nei suoi diritti all'autodeterminazione e alla indipendenza». L'Ungheria attende fiduciosamente reazioni positive a questa sua decisione da parte dei paesi arabi poiché – ha detto ancora Kovacs – è un passo che può avere ripercussioni positive anche sulla causa araba come tutti quelli che cercano di aprire la strada al dialogo. Kovacs ha escluso che l'accordo raggiunto con, Israele possa spianare la strada all'apertura di rapporti diplomatici anche con Formosa e con l'Africa del Sud almeno fino a quando in quest'ultimo paese non sarà stata superata la politica dell' apartheid. Nella stessa giornata di ieri è stato fatto un altro importante passo avanti per un organico rapporto tra l'Ungheria e la Comunità europea. Il vicepresidente della commissione europea Andriessen e il vicepresidente del Consiglio dei ministri ungherese Medgyessy hanno infatti firmato un documento che regola i rapporti tra l'Ungheria e la Cee principalmente in quattro settori: la circolazione dei prodotti, gli investimenti, la difesa dell'ambiente e l'organizzazione della produzione. «È il primo passo verso un vero e proprio accordo di collaborazione economica» ha detto Andriessen che ha avuto nella capitale incontri anche con i dirigenti dell'opposizione e che è poi partito ieri sera per Varsavia dove avrà trattative per la firma di un analogo documento con i dirigenti polacchi. «È il logico sviluppo della nostra politica di dialogo Est-Ovest, dei nostri sforzi di integrare l'Ungheria nell'economia mondiale che è uno dei principali obiettivi delle riforme economiche e politiche che stiamo realizzando nel nostro paese» ha detto Medgyessy. Uno speciale gruppo di esperti lavorerà nelle prossime settimane alla concretizzazione del documento.

Nunez
Proteste per l'arresto a Santiago

MILANO. Solidarietà a Claudina Nunez e nuove proteste per l'arresto a Santiago di Claudina Nunez. Il direttivo della Fiom ha definito la decisione «l'ultima barbarie di una dittatura agonizzante», mentre la Camera del lavoro di Milano in un telegramma al ministero degli Esteri esprime «sdegno e preoccupazione». Claudina Nunez è stata arrestata la scorsa settimana al rientro dall'Italia dove, appena giovedì aveva partecipato con Antonio Pizzinato ad una serie di manifestazioni organizzate dal Consiglio di fabbrica Italtel in solidarietà con i leader del sindacato cileno condannati un anno fa al confino per avere indetto uno sciopero.

La Nunez, 36 anni, è candidata per la lista «Pays» (partito d'azione della sinistra socialista) alle prossime elezioni politiche, per il distretto di Macul, nella zona est di Santiago.

L'ordigno, di fabbricazione artigianale, non è esploso e non ha fatto danni
Mentre la «guerra di Bush» perde colpi, aumenta la rassegnazione in Colombia

Bogotà, razzo contro l'ambasciata Usa

Bomba-razzo contro l'ambasciata Usa a Bogotà. Nulla più di un ordigno fatto in casa che, sparato da un mortaio di fabbricazione altrettanto artigianale, si è infranto contro il muro dell'edificio senza esplodere. Si tratta comunque del primo attacco diretto dei narcos al «nemico americano». Un «salto di qualità» o soltanto una bravata? Continuano intanto a ritmo crescente gli attentati in tutta la Colombia.

BOGOTÀ. I danni sono quelli che avrebbe potuto arrecare un sasso lanciato da un bambino: appena una screpolatura sul muro bianco dell'ambasciata Usa di Bogotà. Eppure, mentre in tutta la Colombia continuano ad esplodere bombe vere – e vere pallottole continuano ad uccidere veri colombiani – questa è la notizia del giorno. Siamo al «salto di qualità? La «guerra totale» dichiarata dagli «extraditables» – l'organizzazione fantasma dei narcotrafficanti estradabili negli Stati Uniti – è davvero giunta alla fase estrema dell'attacco diretto contro il «nemico americano»?

Difficile crederlo. Così come era difficile, ieri, credere senza riserve alla fondatezza delle notizie sulle minacce alla vita di Bush. L'ordigno lanciato domenica notte era, a detta degli investigatori, di fabbricazione casalinga – tanto casalinga che, all'impatto contro il muro dell'ambasciata, non è neppure esploso – ed era partito da un mortaio altrettanto rudimentale. Strumenti, questi, davvero desueti per organizzazioni criminali note tanto per la straordinaria abbondanza dei mezzi finanziari, quanto per la conseguente e sofisticatissima dotazione di mezzi bellici. Più probabilmente si è dunque trattato della bravata di qualche «fiancheggiatore» o, al più, di un modesto avvertimento.

Non manca ovviamente chi ravvisa, in quest'ultimo attentato, un segnale della «disperazione» dei narcos messi alle strette dalla «guerra» scatenata contro di loro dal governo colombiano a partire dal 18 di agosto, giorno dell'omicidio del precandidato liberale Luis Carlos Galàn. Ma si tratta di atteggiamenti evidentemente propagandistici, essendo gli esiti del conflitto ancora ben lungi dall'essere definiti. Il bottino fin qui esibito dal governo colombiano è stato infatti assai più spettacolare che consistente. E nulla lascia credere che, al di là delle teatrali irruzioni nelle arcinote regge dei boss del «Cartello di Medellin», l'offensiva in corso abbia davvero intaccato, sia pur marginalmente, la rete dei traffici

Continuano intanto gli attentati in tutte le maggiori città colombiane: Bogotà, Medellin e Cali. Ieri nella capitale sono saltate per aria altre tre banche, provocando ingenti danni materiali ed il ferimento di una guardia giurata. Sono gli ultimi fuochi di un contrattacco nel cui bilancio entrano già quattro morti, quarantadue edifici distrutti e 116 feriti. Quattro persone sono state fin qui estradate verso gli Stati Uniti, ma si è trattato di pesci piccoli o piccolissimi.

I veri padroni del traffico – ivi compresi Pablo Escobar Gaviria e José Gonzalo Rodriguez Gacha, i due «padrini» sui quali si è incentrata la grande caccia di queste settimane – appaiono tutt'ora ben lontani dalla grande rete. Ed uno di loro si è addirittura premurato di far sapere alla pubblica opinione come la «grande offensiva» non sia fino ad'oggi servita che a liberare il loro impero da «una serie di proprietà improduttive», ovvero dalle lussuose e costosissime ville dove erano adusi trascorrere, con piena conoscenza delle autorità, la propria latitanza dorata.

Soltanto propaganda? Soltanto la consolatoria «boutade» di criminali che sentono strigere attorno a sé il cerchio della repressione? Può essere. Resta tuttavia il fatto che, dopo i «colpi grossi» delle prime settimane la «guerra» proclamata dal presidente Virgilio Barco sembra essere entrata in una fase inerziale. Tanto che, dopo un breve periodo di silenzio, tornano a farsi sentire i non pochi sostenitori della «soluzione negoziata», ovvero della necessità di trattare con i «re della cocaina». Ieri è stata la volta di Alberto Santofino Botero, anch'egli, come Galàn, precandidato presidenziale per le prossime presidenziali. Santofino è, del resto, tutt'altro che solo in questa campagna. Con lui si sono apertamente schierati un ex presidente del calibro di Lopez Michelsen nonché lo stesso sindaco di Medellin, Juan Gomez Martinez. E su questo versante della barricata si trova, sia pur con alti e bassi, *El Tiempo*, il più diffuso quotidiano del paese.

Dopo tanti morti – e di fronte alla impotenza di uno Stato troppo debole e compromesso – comincia ad affiorare in Colombia la stanchezza per una guerra che una parte crescente del paese sente come combattuta «per procura» a solo vantaggio degli Stati Uniti. La rassegnazione, grande alleata dei narcos, va facendo breccia nelle mura fragili della retorica bellica

Forse una decisione tra breve
Mandela dopo 25 anni sarà finalmente libero?

Dopo 25 anni di carcere il leader nero Mandela potrebbe essere liberato nelle prossime settimane. Il governo di Pretoria infatti sarebbe giunto alla conclusione che la messa in libertà del prestigioso leader nella lotta contro l'apartheid potrebbe contribuire all'avvio di una soluzione positiva del conflitto razziale. L'annuncio è stato fatto nel corso di un'intervista televisiva di un esponente governativo.

PRETORIA Potrebbe essere la volta buona. Nelson Mandela il leader nero in lotta contro l'apartheid, in carcere da 25 anni, potrebbe essere messo in libertà in una della prossime settimane. Lo ha dichiarato, nel corso di un'intervista televisiva, il ministro per la riforma costituzionale, Gerrit Viljoen. Interrogato se Nelson Mandela, che oggi ha 71 anni, potrebbe riacquistare la piena libertà nel giro di qualche settimana, il ministro ha risposto: «Penso proprio di sì».

Il ministro del governo di Pretoria ha anche sottolineato come la liberazione di Mandela e di altri esponenti della lotta contro l'apartheid è «un argomento molto alto nel programma del governo», specialmente dopo le elezioni del 6 settembre che hanno confermato in via definitiva F. De Klerk a presidente. Come si ricorderà De Klerk aveva assunto temporaneamente la carica di presidente lo scorso mese dopo le dimissioni di Botha.

Se questa è la decisione del governo sudafricano va anche registrata la presa di posizione dell'arcivescovo anglicano Desmond Tutu che ha tenuto a dichiarare che la liberazione di Mandela «servirà ben poco se il governo non provvederà anche ad abolire le leggi di emergenza che reprimono le libertà popolari».

La dichiarazione di Desmond Tutu, premio Nobel per la pace per la sua lotta contro il regime di Pretoria, interpreta così un diffuso stato d'animo: Mandela in libertà va bene, però non basta. Il governo di Pretoria, infatti, sembra ritenere che la messa in libertà del prestigioso leader nero possa risolvere se non tutti almeno i più pressanti problemi connessi all'apartheid. Per l'arcivescovo Tutu la questione va posta altrimenti. Il presidente De Klerk, infatti, deve prima di tutto «dare prova della sua dichiarata volontà di correggere il regime razzista abolendo lo stato di emergenza e concedendo il riconoscimento legale ai movimenti neri attualmente al bando, Anc in primo luogo». «Non serve liberare Mandela – ha affermato Tutu – e altri prigionieri politici in una situazione di emergenza. In realtà sarebbe al contrario disastroso, molto disastroso».

Tutu ha precisato il senso delle sue dichiarazioni affermando che «Mandela una volta fuori di prigione non può essere costretto dalle leggi di emergenza a viversene appartato a Soweto» ma deve essere libero di muoversi e incontrare la sua gente. «Le leggi di emergenza – ha concluso l'arcivescovo anglicano – sono fallite proprio nello scopo propostosi dal governo razzista, cioè di debellare l'opposizione dei neri». Mandela, attualmente, è obbligato a vivere in una fattoria di lavoro del sistema carcerario.

Trattativa difficile, Carter tenta di mediare
Pace tra etiopi ed eritrei Secondo round dei negoziati

Secondo round oggi a casa Carter, ad Atlanta, in Georgia, dei colloqui tra etiopi ed eritrei per una soluzione pacifica del conflitto in armi che divide le due nazioni da 28 anni. L'unico punto fermo per ora è solo la volontà di continuare a negoziare. Come partner di Carter, quale sponsor della trattativa, si parla di Mubarak presidente egiziano e presidente di turno dell'organizzazione per l'unità africana.

MARCELLA EMILIANI

Riprendono oggi ad Atlanta in Georgia i colloqui tra etiopi ed eritrei che dovrebbero segnare la fine di un conflitto che si trascina ormai da 28 anni. L'ospite di casa, l'ex presidente americano Jimmy Carter, ormai «paciere» di professione, ha lasciato sole le due delegazioni per il week-end dovendo correre in Nicaragua dove in febbraio fungerà da osservatore alle elezioni insieme ad altre personalità. Vorrebbe poter contare su altri partner anche per il negoziato etiope-eritreo, ma per ora è l'unico celebrante di questo difficile matrimonio. Dal primo round di colloqui, iniziato il 7 settembre e conclusosi venerdì scorso, è uscita infatti solo la volontà di entrambe le parti di continuare a negoziare.

Su quali basi e per quanto tempo è ancora tutto da decidere, mentre da Addis-Abeba arrivano segnali contrastanti sulla reale volontà dell'Etiopia di giungere ad una soluzione pacifica del conflitto. Il giorno stesso dell'inizio dei colloqui di Atlanta, mentre la delegazione etiope assieme a quella eritrea esprimeva negli Stati Uniti il proprio ottimismo sull'esito dei negoziati, ad Addis-Abeba Mengistu in persona, celebrando l'anniversario della rivoluzione che 15 anni fa depose Hailé Selassie, accusava gli eritrei di voler solo prender tempo coi colloqui della Georgia. Non passavano che pochi giorni e il leader del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fple), Isaias Afewerki, ribadiva la propria speranza di pace motivandola sul dato di fatto che – a suo parere – agli etiopici non rimane altra alternativa che quella negoziale, viste le pesanti sconfitte subite sul terreno militare, sconfitte che – ha aggiunto Afewerki – sono state la molla del tentato golpe ai danni di Mengistu che ha fatto seriamente tremare il regime etiopico nel maggio scorso.

Mengistu, dunque, con la sua uscita potrebbe aver fatto solo della propaganda, per non essere costretto a presentare i colloqui di Atlanta come una sua sconfitta. A meno che, e questa è una ipotesi da non augurarsi, il vertice del potere etiope non sia oggi più spaccato che mai proprio sull'opportunità dei negoziati con gli eritrei. Per quanto difficili (si parla di una durata minima di sei mesi) è improbabile che vengano sospesi proprio per l'oggettiva debolezza di Mengistu in questo momento. Alla fine di agosto le truppe di Addis-Abeba sono state scacciate anche dalla provincia del Wollo e dall'ultimo presidio che tenevano nella provincia del Tigrai, Maychew, da una poderosa offensiva dei fronti wollo e tigrino. Come è noto i maggiori fronti di opposizione ad Addis Abeba sono ormai coordinati a livello militare logistico con gli eritrei. Non bastasse, l'8 settembre hanno cominciato a ritirarsi dall'Etiopia anche i cubani (circa tremila uomini presenti nel paese dal 77 ai tempi della guerra dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia). Paradossalmente dunque l'unica carta di stabilità interna reale che Mengistu ha in mano è proprio la trattativa con gli eritrei. Eritrei che – va sottolineato – sono riusciti finalmente a spezzare l'isolamento cui erano stati condannati per anni. Il leader del Fple Afewerki ha incontrato negli ultimi tempi i sovietici, il presidente senegalese Diouf e sopratuttto Hosni Mubarak che oltre ad essere presidente dell'Egitto, ricopre attualmente l'importante carica di presidente di turno dell'organizzazione per l'unità africana. Di Mubarak si parla come del futuro partner di Carter nei colloqui di pace. Dietro di lui sarebbe rappresentata l'Africa intera.

COMUNE DI BOLOGNA

È aperto un concorso per titoli ed esami a n. 3 posti di

«FUNZIONARIO-ISPETTORE DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA» 8ª QUALIFICA FUNZIONALE AREA CULTURALE.

Titolo di studio: diplomi di laurea rilasciati dalle facoltà di lettere e filosofia, magistero o lauree ad esse equipollenti per legge.

Scadenza il 16 ottobre 1989 alle ore 12.30.

Per informazioni e copia integrale del bando rivolgersi ai **Servizi del Personale, U.O. Concorsi - via Battistelli 2 - Bologna, tel. 051/336905/04.**

IL SINDACO

COMUNE DI BOLOGNA

È aperto un concorso per titoli ed esami a n. 1 posto di

«FUNZIONARIO-ADDETTO ALLA PROGRAMMAZIONE DELLE ATTIVITÀ CULTURALI» 8ª QUALIFICA FUNZIONALE AREA CULTURALE.

Titolo di studio: diploma di laurea rilasciati dalle facoltà di lettere e filosofia, magistero o lauree ad esse equipollenti per legge.

Scadenza il 16 ottobre 1989 alle ore 12.30.

Per informazioni e copia integrale del bando rivolgersi ai **Servizi del Personale, U.O. Concorsi - via Battistelli 2 - Bologna, tel. 051/336905/04.**

IL SINDACO

COMUNE DI SASSO MARCONI

Estratto di avviso di gara

Questo Comune indirà quanto prima due distinte licitazioni private per l'appalto dei lavori di costruzione tribune per campo di calcio, pista di atletica e relativi spogliatoi nel nuovo centro sportivo comunale di Ca' de' Testi e per i seguenti importi a base d'asta: **L. 960.894.740** - categoria iscrizione Ance 2ª (lavori edili, ass. murarie e impianti) - **L. 438.192.600** - categoria iscrizione Ance 8ª (pista di atletica).

L'aggiudicazione avverrà con il metodo di cui all'art. 1 lettera A), della legge n. 14/73 e con la valutazione delle offerte anomale ai sensi dell'art. 2/bis del 2° comma della legge n. 155/89 (percentuale incremento offerte anomale 7%).

Le imprese interessate, possono chiedere con domanda in carta bollata di essere invitate, facendo pervenire la domanda **entro il giorno 30 settembre 1989** indirizzata a. **Municipio di Sasso Marconi - p.zza Martiri n. 6 - 40037 Sasso Marconi (Bo)** esclusivamente a mezzo servizio postale.

Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione.

L opera verrà finanziata con mutuo dell'Istituto per il Credito Sportivo di Roma.

Sasso Marconi, 1 settembre 1989

IL SINDACO **Raffaele Mazzanti**